Noi e la Cecoslovacchia

COME È MATURATO IL NOSTRO GIUDIZIO CONTRO L'INTERVENTO

L'eco suscitata dalla posizione che il nostro partito ha assunto di fronte alla grave crisi cecoslovacca è stata e continua ad essere molto forte, sia in Italia che all'estero. La nostra coerenza si è, in genere, imposta al rispetto. La stampa italiana padronale e governativa, per attaccarci, evita di esporre le nostre tesi. I nostri avversari continuano a scagliarsi contro di noi, ma come Rumor, pensano di liquidare la discussione, dipingendo la nostra reazione come «emotiva», quindi improvvisata e passeggera. Ebbene, chiediamoci pure come è maturata invece questa nostra ferma convinzione Ciò ci consentirà anche di rispondere ai compagni che nelle nostre discussioni si sono chiesti legittimamente — come appare da qualche lettera all'*Unità* — se il nostro giudizio non fosse stato troppo affrettato, preso cioè in mancanza di sufficienti elementi di valutazione

Proprio perché abbiamo colto sin dall'inizio l'interesse e l'importanza dell'evoluzione che si disegnava in Cecoslovacchia, pur comprendendone tutti i rischi, dal gennaio in poi la nostra attenzione per ciò che accadeva in quel paese e attorno ad esso è stata minuziosa e costante. Dal gennaio in poi diversi dirigenti del nostro partito sono stati in Cecoslovacchia Vi è stato innanzitutto il compagno Longo, che non ha esitato a compiere il viaggio anche nel pieno della campagna elettorale per prendere un contatto diretto con la realtà del processo in corso e con i suoi esponenti. Non vi è stata in quest'anno sessione del Comitato centrale del nostro partito in cui le questioni cecoslovacche non siano state evocate e in cui non si sia espressa simpatia per lo sforzo intrapreso dai compagni di Praga.

Informazioni e giudizi sono stati messi a disposizione di tutti. *L'Unità* ha pubblicato quasi quotidianamente corrispondenze dalla Cecoslovacchia. In più il suo inviato speciale è stato nel paese otto volte dal dicembre scorso: cioè quasi una volta al mese, per soggiorni più o meno lunghi. *Rinascita* ha fatto altrettanto: ha pubblicato — segnala nel suo ultimo numero — una cinquantina di articoli in pochi mesi e fra questi c'è il rapporto tenuto dal compagno Longo, al suo ritorno da Praga, a un gruppo di esponenti della cultura italiana di sinistra.

Se l'intervento armato ci ha colto in parte di sorpresa, perchè lo ritenevamo inconcepibile e comunque scongiurato dopo Bratislava, la crisi nei rapporti fra la Cecoslovacchia e gli altri paesi socialisti si è svolto invece sotto i nostri occhi Conoscevamo la diffidenza di alcuni partiti, sempre rimasta dietro la loro approvazione del «nuovo corso» e manifestata con continue polemiche di stampa. Già in luglio il documento riprovatore redatto dai «cinque» a Varsavia era stato reso pubblico e pubblicato dalla nostra stampa, insieme alla risposta cecoslovacca. E già allora il nostro partito — come quello francese, del resto — aveva fatto conoscere ai partiti interessati, sia in pubblico che in privato, come per noi fosse ammissibile solo una soluzione politica e inaccettabile qualsiasi intervento armato (si ricordi la dichiarazione della nostra Direzione del 17 luglio). In questo senso avevamo salutato gli accordi di Cierna e Bratislava. La nostra era dunque una posizione seriamente meditata su una base di fatti reali Questo spiega perché gli organismi dirigenti del nostro partito abbiano potuto prendere sin dalla mattina del 21 agosto una posizione che era e sarebbe rimasta unanime.

Che cosa abbiamo visto in Cecoslovacchia in questi mesi? Se dovessimo sintetizzare la nostra impressione in una frase risponderemmo: abbiamo visto rifiorire la fiducia nel socialismo e nel partito comunista Un anno fa tale fiducia era seriamente scossa, specie fra le giovani generazioni, che di fronte all'immobilismo della direzione novotniana tendevano ormai a rovesciarne colpe ed errori sul partito in quanto tale e sullo stesso sistema socialista Ciò che più era preoccupante era costatare come questa sfiducia si diffondesse fra gli stessi comunisti. Ebbene, è in questo senso che dal gennaio in poi la situazione cecoslovacca si è profondamente modificata. Ricordo il piacere che provai già in marzo quando sentii dire dai primi giovani: adesso sì, che ci sentiamo di entrare nel partito anche noi! ». Sapevo infatti che da tempo i giovani non aderivano più al partito Dopo essersi via via precisato, questo movimento di adesione, a giudicare dalle notizie che giungono da Praga, continua ancora oggi. I giovani avevano creduto in un socialismo che esaltasse i suoi valori democratici e, di fronte alle lotte dei giovani dell'Occidente, con cui pure avevano preso contatto, cominciavano a pensare che ciò potesse aprire nuove prospettive per l'intera Europa.

Un anno fa, quando si parlava con gli slovacchi più esasperati (non con i dirigenti, ovviamente) si poteva udire perfino la richiesta di uno Stato slovacco separato Nella crisi dei primi giorni dell'occupazione, quando pure la frattura sarebbe stata possibile, non c'è stata invece la minima incrinatura fra cechi e slovacchi Con la promessa della federazione, questi ultimi avevano sentito che le loro rivendicazioni venivano accolte e avevano nuovamente aderito all'unità del paese nel socialismo. Si è detto e scritto che il «nuovo corso» sarebbe stato esclusivamente un fenomeno di intellettuali In un primo momento furono infatti costoro ad apparire inevitabilmente alla ribalta, poiché avevano più facilità e mezzi per esprimersi Ma da aprile in poi con le conferenze di partito, il movimento aveva visto entrare in scena anche la classe operaia. I sindacati si andavano risvegliando. Non per nulla il congresso clandestino del partito si è svolto nella più grande fabbrica di Praga, protetto e influenzato dalla massa degli operai.

Abbiamo visto naturalmente anche i rischi che erano impliciti nel «nuovo corso» e ne abbiamo parlato apertamente. Non poteva esservi fra noi chi non avesse ben presente quale gravità avrebbe avuto per il socialismo e per la pace nel mondo una sconfitta del socialismo in Cecoslovacchia. Avevamo quindi gli occhi ben spalancati su ogni minaccia del genere. Se anche non avessimo visto i pericoli, gli stessi dirigenti cecoslovacchi che li avrebbero indicati, poiché ce ne hanno sempre parlato, così come ne hanno parlato in pubblico, in particolare con i rapporti di Dubcek al Comitato centrale nell'aprile e nel maggio. Alludo ai pericoli reali, poiché non si possono certo considerare tali — come qualcuno ha fatto — fenomeni quali la presenza di 350.000 turisti stranieri in Cecoslovacchia (quando ve ne erano quattro volte tanti in Bulgaria) o quali l'asserzione fatta dai dirigenti cechi, che i partiti uniti nel Fronte nazionale (e sempre esistiti in Cecoslovacchia) dovevano avere un ruolo meno formale. Pericoli effettivi esistevano e non potevano non esistere in una lotta politica tanto impegnativa, quanto quella che si era aperta nei mesi di gennaio e di marzo

Da una censura molto rigida sui temi politici si era dovuti passare a una libertà di stampa pressoché totale. Il salto era stato brusco, ma inevitabile per dare al paese la chiara sensazione che i metodi cambiavano. Si erano quindi alzate anche voci antisocialiste, ma la libera discussione era stata intanto il primo fattore della rinnovata fiducia nei nuovi dirigenti del partito. Nel dibattito liberissimo non erano state certo le posizioni irresponsabili a prevalere. Il partito stesso si era trovato parzialmente in difficoltà per le diverse tendenze che vi si manifestavano e per l'incapacità di alcuni dirigenti, anche periferici, di conquistarsi autorità e fiducia nelle nuove condizioni: ma la stessa preparazione del congresso straordinario aveva già dato al partito un nuovo vigore, oltre che un nuovo programma. La riprova clamorosa è giunta, nel modo più paradossale, con la reazione che esso ha avuto al durissimo colpo dell'intervento e con la stessa unità popolare che attorno ad esso si è realizzata

In otto mesi non si era delineata nessuna forza politica (dirò di più: nessuna personalità politica) che potesse seriamente contestare il potere al partito e ai suoi dirigenti. Si obietta che il partito socialdemocratico tentava di ricostituirsi e di rimettere in causa la fusione del '48 E' vero, ma l'iniziativa risaliva a un piccolo gruppo di ex-esponenti di quel partito (che già si erano uniti tra loro al tempo di Novotny, come ci ha assicurato un suo sostenitore) ed essa veniva contrastata senza che, per il momento, si intendesse ricorrere a misure amministrative. Altre rivendicazioni oggettivamente sbagliate erano state avanzate qua e là, come quella dello scioglimento delle milizie operaie o quella della costituzione di un partito di opposizione. Ma esse erano state esplicitamente respinte e poi via via combattute dal partito e dai suoi dirigenti. In compenso, nonostante l'assoluta libertà del dibattito, nessuna voce si era levata per attaccare le basi socialiste della società: nessuno aveva chiesto lo scioglimento delle cooperative agricole, nessuno aveva proposto forme di proprietà privata sui mezzi di produzione nessuna persona o gruppo di un certo peso aveva contestato la necessità dell'alleanza con gli altri paesi socialisti Per tutto questo non abbiamo mai pensato che esistesse una minaccia controrivoluzionaria, né che il partito cecoslovacco non fosse in grado di farvi fronte, qualora si fosse profilata.

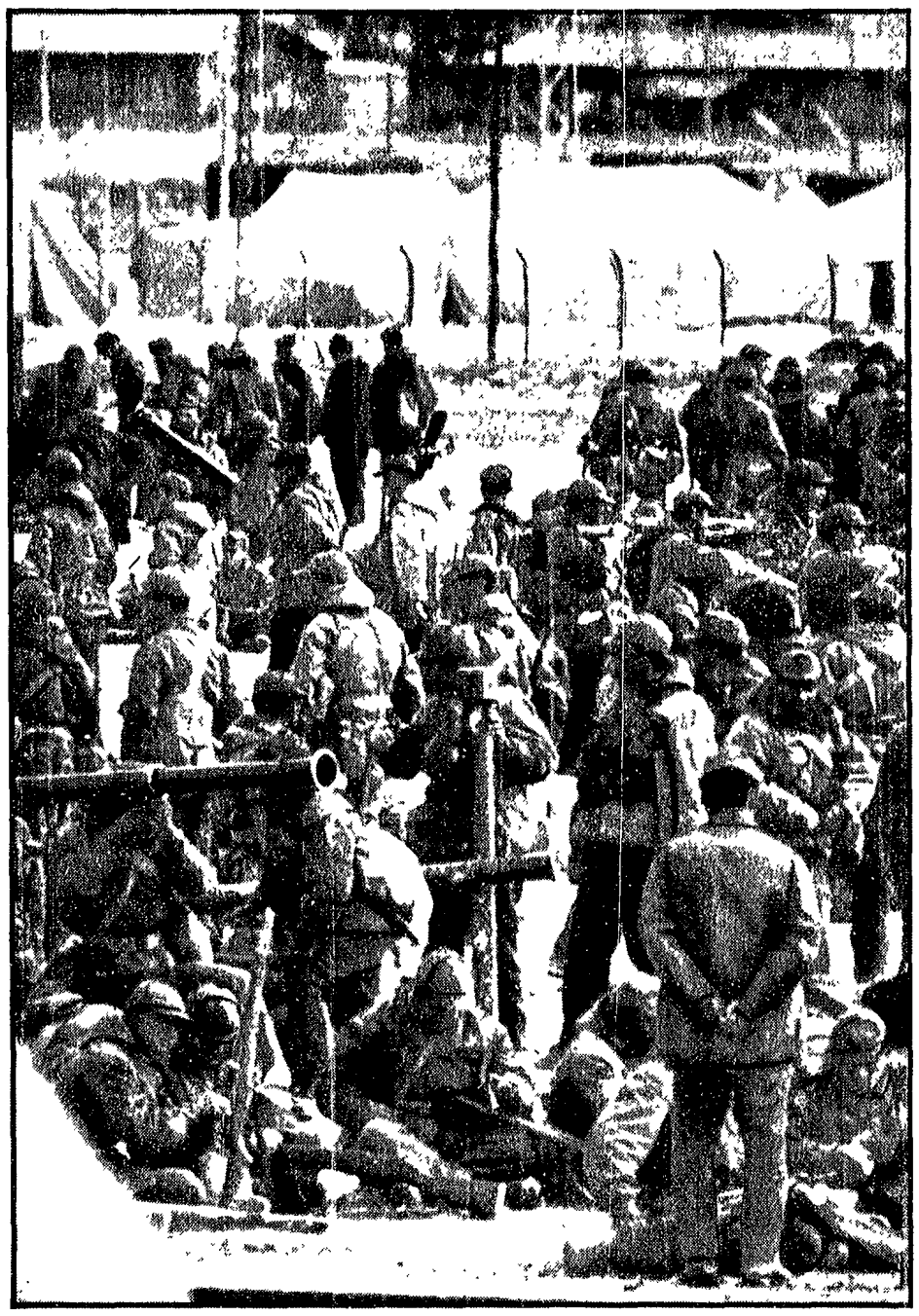
Non abbiamo neppure ignorato l'esistenza di altri pericoli Essi sono però, in minore o maggiore misura, comuni indistintamente a tutti i paesi socialisti In Cecoslovacchia essi erano particolarmente acuti prima del gennaio Sono pericoli che discendono dall'esistenza di seri problemi irrisolti, sia nell'interno di quei paesi, sia nei rapporti reciproci fra di essi e fra le nazionalità che li abitano. Sono i problemi emersi dal XX Congresso in poi: problemi di partecipazione delle masse al potere, di gestione delle economie, di rapporti fra governo, partito e masse, di rinnovamento dei gruppi dirigenti, di legame fra nazione e nazione, soprattutto fra nazioni più grandi e nazioni più piccole, fra nazioni in passato oppresse e nazioni che hanno esercitato un'oppressione Là dove questi problemi non vengono risolti, ci sono sempre pericoli di stagnazione, di distacco fra capi e popolo, fra partito e masse e, al limite, anche di rotture gravi, inevitabilmente dannose per il socialismo E' quanto appunto i compagni cecoslovacchi avevano compreso. Ora, anche i mezzi usati con l'intervento militare possono sembrare talvolta una soluzione: e, in questo senso, può anche esservi chi pensi che si tratti realmente di un «aiuto fraterno». In realtà, essi aggravano quei problemi in qualche caso, possono persino renderli insolubili senza tragiche lacerazioni, di cui proprio l'idea socialista — e, in particolare, i rapporti di amicizia fra i paesi socialisti — porterebbero le conseguenze.

Giuseppe Boffa

Uno Stato «moderno» per una miseria antica

Esercito e banche i due pilastri della Turchia d'oggi

Chi ha danaro «conta», chi conta ha il potere, su questa strada i «giovani turchi» hanno incontrato gli imperialisti USA
Soldati e mezzi militari americani ovunque - I fatti di Praga visti da qui - Il terribile peso della politica dei blocchi



Truppe in pieno assetto di guerra a Mersin, nella Turchia del sud est: uno spettacolo divenuto familiare in ogni angolo del paese

ANKARA, settembre.

Entrando in Ankara dalla via di Istanbul, fra l'ippodromo e l'incrocio col viale di circonvallazione, il viaggiatore scopre con sorpresa di trovarsi nel settore di tiro di una grossa mitragliera che domina la strada dall'alto di una torretta. La postazione guarda, con la strada, il quartiere popolare che si erge di fronte, nido di vespe sparso sulla collina Chi viaggia in Turchia deve farci l'abitudine a queste esibizioni dell'esercito che danno l'impressione visiva, nelle città, sulle strade e nei villaggi, di un popolo che vive costantemente sotto la minaccia delle armi. Poche zone — l'area più sviluppata attorno ad Izmir, le località turistiche sul Mediterraneo — ne vanno esenti.

Alcune zone dell'Anatolia centrale e dell'Est, ai confini con la Persia e l'Unione Sovietica, i villaggi danno l'impressione di un territorio amministrato militarmente in permanenza. A Dogubaiazit, piccolo centro ai piedi dell'Ararat, la caserma è praticamente l'unico edificio moderno del paese in cui prevalgono costruzioni di fango, eo sì in molti altri villaggi Fra Malatya e Maraso, alle otto di sera vediamo che i soldati già pattugliano la strada statale, a piedi e motorizzati. Se le fortificazioni e l'esibizione di armi lungo le vie che portano al confine con la Grecia possono essere in connessione con i recenti conflitti originat dalla contesa per Cipro, la presenza armata in zone lontane dai confini, l'esibizione di forza nei villaggi miserabili dell'interno, parlano di un dissenso profondo fra classe dirigente e popolazione

Un aspetto moderno

Vediamo dal vivo i risultati di una rivoluzione borghese, quella fatta 40 anni fa da Kemal Ataturk («padre dei turchi»). La amministrazione pubblica, l'esercito hanno una faccia moderna. La Turchia colpisce per la sua modernità, per il suo rapido avvicinamento all'Europa. Ovunque si esibisce questo sforzo di modernizzazione. Ma quando arrivi ad Ankara, diretto ad Erzurum, e all'Est, ti consigliano una lunga deviazione sul Mar Nero, per Samsum e Trabzon, anzichè la via diritta di Sivas. Non è solo una questione di strade: a un turista bellunese, che incontriamo ad Agri, facciamo notare la miseria e decadenza di questa città che era già famosa al tempo delle Crociate; ci risponde: «non avete visto cos'è la miseria nella zona di Sivas».

Stato moderno, miseria antica. Hanno tutti i tipi di aerei da combattimento, di cannoni e di fucili mentre il contadino raspa la terra come ai tempi di Noè che la leggenda vuole sia stato qui di casa. La magnificenza dello scenario sull'altipiano attorno ad Erzurum, la città sul cui cielo limpidi si possono vedere il doppio di stelle che da noi copre una vita grama intessuta di costruzioni antiche e nuove Nemmeno la valvola di sfogo dell'emigrazione in Germania, Belgio, Svizzera e Francia, che ha cominciato a salassare la Turchia occidentale, funziona qui. La gente è inasprita e qualche sasso vola talvolta anche sulle macchine dei rari turisti.

L'esercito, poichè è tutto, si vorrebbe che facesse anche qualcosa di diverso che tener pronte le armi. Abbiamo visto soldati impegnati a piantare abeti (con risultati da far compassione) e soldati in servizio civile. Ma non cambia niente: l'unica forza che sembra aver assunto un ruolo dinamico, nella struttura del paese, sono le banche Un numero incredibile di banche si assiepa nelle città, si fa propaganda sulle strade. Dietro ogni nuova attività agricola e industriale c'è quasi sempre una banca. Esercito e banche sembrano sostituire, nella Turchia d'oggi le normali strutture civili ed economiche. Ambedue sono strumenti di un potere oligarchico, accentratore che agisce capillarmente — banche ed esercito cercano con ogni mezzo la popolarità, con lotterie e premiazioni — ma profondamente selettivo: chi ha danaro «conta» chi conta ha il potere.

Su questa strada i «giovani turchi» di Kemal Ataturk hanno incontrato gli imperialisti USA. Le basi militari USA hanno finito col diventare una componente essenziale della struttura interna della Turchia. E' impressionante vedere gli effetti sulla vita economica e civile di venti anni di presenza militare USA. Ad Adana, a Denizli la gente ci chiede, a dispetto della nostra faccia, se siamo americani. Le basi militari, col loro personale, si sono tirate dietro le case automobilistiche USA, alcuni tipici prodotti USA. Il soldato USA e la sua famiglia è stato il primo, e forse il più importante, cliente-turista per cui è più facile sentir parlare inglese che tedesco o italiano, benchè i turisti di questi due paesi siano i più numerosi.

Un prezzo troppo alto

I turchi sentono il peso politico interno di questa presenza, la grave interferenza che ne deriva nella vita di ogni giorno, nelle scelte del paese. Le scritte «USA, go home!» si erano infittite sui muri alla fine di luglio. I dirigenti della Turchia hanno accolto come un regalo inatteso, con una vera esplosione per loro liberatrice, i fatti di Cecoslovacchia: era quello che occorreva loro per convincere la gente che, con un vicino prepotente come l'Unione Sovietica, l'esercito doveva essere in armi, le basi USA erano necessarie La notizia dei fatti di Praga ci ha raggiunti nella Turchia orientale, dove non abbiamo trovato giornali occidentali, ma la cagnara della stampa e della radio si è levata così alta che era impossibile non rimanerne colpiti. Ne è sorta un'ondata di vera commozione popolare su cui è stato facile speculare agli uomini che hanno usato la chiusura delle Frontiere, i patti militari, la discriminazione dei rapporti commerciali come una componente essenziale della repressione interna.

Ma perchè tanta paura del «vicino potente»? Lo abbiamo visto ad ogni angolo di strada: non esiste una struttura democratica, manca il consenso al regime. L'emigrato, il curdo, l'armeno il georgiano sono «ospiti» di una struttura statale che non affronta i loro problemi. In tanta esibizione di modernità manca l'elemento essenziale di un paese moderno, che è quello di fondare la sua struttura su un'espressione più o meno genuina degli interessi sociali in giuoco. Di qui la debolezza di questi governanti «moderni», l'incapacità di rinnovare il paese, il loro appoggio su una potenza straniera realizzato subendo il giuoco dei rapporti mondiali.

Il prezzo è alto per tutti. Contadini e pastori, che sono due terzi circa della popolazione, sono condannati senza scampo: le attività moderne, meccanizzate sorgono in mano ai capitalisti e sotto l'ipoteca delle banche. Si passa dalla campagna alla città con un senso di liberazione perchè l'oppressione è meno diretta e personale, le condizioni igieniche minime sono più facilmente garantite, il flusso delle attività commerciali e turistiche eleva le condizioni di vita e un grande passato si riverbera ancora sul presente. Se nell'Anatolia i resti dell'antica civiltà ittita emergono fra villaggi in rovina, come a Bogazkale, le rovine delle belle città, greco-romane della costa mediterranea godono di collegamenti stradali moderni e della vicinanza di un magnifico litorale in parte già attrezzato. Quest'ultima del resto, è spesso l'unica Turchia con cui il turista viene a contatto

Istanbul - Costantinopoli - Nuova Roma - Bisanzio città della città, non fa solo da porta all'Asia Minore, ma è anche un perenne carnevale in cui, se si vuole, si può tutto dimenticare. La volontà di vivere traboccа nelle strade e si avvale dell'esperienza accumulata nei secoli come della forzata coabitazione con lo ospite-padrone USA. In riva al Corno d'Oro si fonde e forgia il ferro in mezzo alla strada, per ogni uso o bisogno mentre nel centro imperversano le enormi auto sinesse degli americani Nel Bazar c'è poco di originale, ed un buon terzo di quel che c'è viene direttamente dalle fabbriche dei grandi monopoli europei e mondiali; ma nessuno ci bada e ci sono ore in cui la ressa è tanta che è difficile aprirsi un varco fra la gente.

Dimenticare certo, è possibile, ma a che serve? Basta guardare davanti veloci, fitte, fitte, le navi sovietiche entrano ed escono dal Bosforo. Il mondo si fa ogni giorno più piccolo e sempre più palese si fa il tragico errore di chi punta sulla spartizione del mondo e sulla conservazione dei regime sociali sorretti dai soli carri armati. La rivoluzione kemalista è finita da tempo e la «Giovane Turchia» è un paese vecchio. La gente fugge In frontiera gli schedari degli emigrati occupano una grande sala Nemmeno fuggire è una soluzione perchè ovunque vai trovi lo stesso padrone, con faccia e metodi diversi, ma sempre padrone. Chi vuole cambiare, qui come altrove, deve fermarsi ed agire.

Renzo Stefanelli

LA STORIA DEL NAZISTA NEBE: UNA «TESTIMONIANZA A ROVESCIO»

La biografia dell'ex capo della polizia hitleriana e generale delle SS scritta da un altro ex poliziotto «buono» passato al servizio degli americani

«Dov'è Nebe»? è la storia di un «nazista buono», l'ex capo della polizia hitleriana e generale delle SS Artur Nebe, scritta da un altro «nazista buono», l'ex poliziotto Hans Bernd Gisevius passato al servizio degli americani. In più e la storia, in stile da romanzo giallo con venature filosofiche da caserma, della «opposizione al nazismo» che non riuscì ad opporsi mai E', diciamolo subito, un libro brutto e profondamente falso («Dov'è Nebe?» di H B Gisevius, Ed. Ferro, pp. 380, L. 2 200), ma come «testimonianza a rovescio», da leggere tra le righe, non è da buttar via.

La coppia Nebe - Gisevius non era ignota agli storici Wheeler - Bennet, che dedicò al Terzo Reich alcuni libri fondamentali, ricorda in modo lapidario, nel gruppo etero geneo degli eterni congiurati, «le equivoche e ambigue figure di Arthur Nebe e di Bernd Gisevius, funzionari della Gestapo rinnegati» E William Shirer, del pari, cita Gisevius come «il cocco dell'accusatore americano a Norimberga», avvertendo che le sue rivelazioni vanno prese «con molti grani di sale».

Seguendo questa avvertenza addentriamoci nella biografia di Nebe

Al pari di Gisevius era un poliziotto e un nazista iscritto al partito nel '31, fondatore dell'Associazione Nazista dei Funzionari di Polizia nel '32, nazionalsocialista convinto nel '33. Il ruolo della polizia tedesca nell'ascesa di Hitler al potere è noto. Quali e quanti assassinii il piccolo onesto Nebe abbia aiutato e coperto si può facilmente immaginare Eppure, dopo la vittoria, Nebe diventa improvvisamente un martire del dovere Gli apre gli occhi l'ordine di Goering di assassinare il «camerata Strasser» Nebe virtuosamente rifiuta e vien promosso capo della Polizia Criminale. Posizione eccellente da cui assiste, «piangendo e soffrendo le pene dell'inferno», al massacro dei camerati delle SA, Rohm e soci, effettuato dalle SS nel giugno del '34. Due anni dopo passa, con tutta la polizia, agli ordini di Himmler e veste la divisa di generale delle SS, sempre sospirando e piangendo

Nel '38, questo lacrimoso poliziotto, è naturalmente vicino ai generali tedeschi (per cui nutre il più profondo e giustificato disprezzo) che vorrebbero fermare Hitler sulla via della guerra Si sa come andarono le cose. Mentre Nebe cancella accuratamente le sue tracce come oppositore, i generali scettici si lasciano convincere dal genio di Hitler e marciano di vittoria in vittoria. Anche Nebe, in divisa nera di ufficiale delle SS, marcia via a Varsavia dove assiste al massacro sistematico e ne torna «nevrastenico». Sul fronte russo comanda addirittura gli «Einsatzgruppen», cioè i reparti speciali addetti allo sterminio della popolazione; Gisevius assicura che salva una quantità di gente, certo molta di più deve averne fatta ammazzare.

In compenso torna, dopo quattro mesi, convinto che i russi vinceranno.

Ed eccoci alla grande congiura che procede per anni sul piano politico, prima di esplodere colla bomba di Von Stauffenberg I congiurati sono ansiosi di sbarazzarsi di Hitler, mettere in piedi un nazismo «pulito», accordarsi cogli anglo-americani e sconfiggere i russi. Questi piani vengono trasmessi in occidente per diverse vie, ivi compreso il Vaticano dove Pio XII si dimostra molto attivo nell'estremo tentativo di salvataggio del Reich tedesco.

Gli occidentali trattano, ma vogliono qualcosa di meglio di chiacchiere. I militari tedeschi, invece, sono anche essi affetti da quella «paralisi collettiva della volontà» che permette a Hitler — matto ma non paralitico — di dominare.

Così le cose vanno avanti sino a quando, pungolati dall'imminenza del disastro, i congiurati decidono finalmente di passare all'azione. E lo fanno con meticolosità tedesca, stendendo piani accurati, liste di comandanti, organici di nuovi governi, spostamenti di truppe, occupazioni di centri vitali Tutto è così pianificato che resta solo da sedersi e attendere E infatti si siedono e aspettano che tutto vada a rotoli La bomba di Stauffenberg non uccide Hitler, i ribelli non si ribellano, le truppe non marciano e, mentre i cospiratori perdono tempo a farsi coraggio tra loro, Goebbels e Muller organizzano il contrattacco e, nel giro di mezza giornata, tutto è finito

Poi cominciano i massacri, le inutili fughe, i rari eroismi e le vigliacche delazioni. Gli alti ufficiali, pronti a morire per l'onore, non resistono un minuto nelle mani della Gestapo: denunciano sè, gli amici, i parenti, completando così le liste accuratamente stese, con pignoleria germanica, da Stauffenberg e immediatamente piombate sui tavoli della polizia

Nebe resiste quattro giorni alla bufera, fa catturare nel suo ufficio il proprio superiore e compagno, poi, in preda a una crisi isterica, pianta tutto e scappa in macchina senza neppure fare il pieno della benzina. Gisevius e un altro paio di amici sono con lui. La fuga, tra singhiozzi, disperazioni e vane minacce di suicidio, porta il quartetto a vagare attorno a Berlino, come mosche in una bottiglia, cercando rifugio in casa di amici e pastori protestanti. Finalmente un medico, Albrecht Olbertz li mette al sicuro. Mentre però Gisevius, aiutato dagli americani con cui da tempo fa il doppio gioco, ripara in Svizzera, gli altri vengono presi

Il 16 gennaio 1945, Nebe è catturato e vuota il sacco denunciando tutti quelli che lo hanno aiutato nella fuga, prima di venir assassinato il 3 marzo 1945. Estrema vigliaccheria che il suo collega Gisevius tenta invano di giustificare assicurando che denuncia i piccoli per salvare i grandi. Con questa grossolana bugia si chiude il libro.

Gisevius ricomparirà poi al processo di Norimberga in veste di testimone manovrato dagli americani, battendosi per salvare Schacht (il banchiere amico) e altri tipi utili Poi scriverà libri di memorie, ricchi di falsi. L'ultimo è questo di cui parliamo, destinato a rivalutare le «vittime» del doppio - gioco coloro che servirono Hitler senza troppi scrupoli, tenendosi però una porticina aperta per saltare, all'ultimo momento, dalla parte dei vincitori. Non è certo a caso che oggi i saltatori fortunati cerchino di esaltare gli infelici colleghi che saltarono male, nella nuova Germania di Bonn c'è ora gran posto per questo genere di eroi.

Rubens Tedeschi